Breviario Curdo 2020: POLITICA E CULTURA

Estratti da Micromega

2/2020

iceberg 2

l'epopea curda

LA LUNGA STORIA DELLA QUESTIONE CURDA

Dopo il ritiro delle truppe americane dalla Siria e la conseguente offensiva turca, i curdi – che sono stati cruciali nella lotta contro lo Stato islamico – si ritrovano di fronte a una campagna di arabizzazione forzata dei territori da loro abitati. Una triste costante nella storia di questo popolo, che, da un secolo diviso fra Turchia, Siria, Iraq e Iran, continua a rivendicare, più che uno Stato indipendente pancurdo, il diritto alla propria identità culturale e all'autodeterminazione all'interno degli attuali confini statali.

FERNANDO D'ANIELLO

Negli ultimi anni – complice la resistenza contro lo Stato islamico, spesso raccontata dagli osservatori in modo fuorviante [1] – si è a lungo parlato, in Europa e nel resto del mondo, del popolo curdo e, in particolare, dell'esperienza di un'Autonomia democratica nel Nord-Est della Siria. La decisione del presidente Trump dello scorso autunno di ritirare parzialmente le truppe americane, in un

[1] Mi riferisco, in particolar modo, all'analogia tra la resistenza di Kobani e la guerra civile spagnola (cfr. D. Graber, «Why is the world ignoring the revolutionary Kurds in Syria?», *The Guardian*, 8/10/2014, disponibile al seguente link: *bit.ly/38Bue4n*), che è problematica sia per l'equiparazione tra la Repubblica spagnola e l'esperienza dell'autodeterminazione curda ma anche per il sottinteso paragone dell'ideologia islamista come «fascismo islamico», categoria estremamente problematica e, ad avviso di chi scrive, del tutto fuorviante.

quadro di ridefinizione dell'impegno statunitense nel Medio Oriente [2], ha determinato una nuova operazione turca in territorio siriano. Si tratta di un'occupazione illegittima, giustificata con la necessità di prevenire il terrorismo – con l'intento di operare il reinsediamento di profughi siriani arabi in zone storicamente curde: una campagna di arabizzazione forzata, triste costante della storia curda [3] – gestita d'intesa con la Russia. Per fronteggiare questo attacco, le autorità curde, sorprese dal ritiro americano, hanno acconsentito al rientro nei territori dell'Autonomia dell'esercito lealista di Damasco, ritiratosi dal 2012 in seguito al collasso del regime, salvato poi dall'intervento russo.

La «questione» curda – vale a dire la rivendicazione di un determinato gruppo etnico e nazionale del diritto alla propria identità culturale e all'autodeterminazione all'interno di contesti statuali nazionali che, al contrario, li hanno negati per decenni – è tornata al centro dell'attenzione mondiale: nel 1991 a riportare al centro del dibattito pubblico le ragioni di questo popolo furono le immagini dei profughi curdi scappati sulle montagne di fronte a una nuova spedizione punitiva di Saddam Hussein; nel corso degli ultimi anni sono state prima quelle dei curdi impegnati contro lo Stato islamico e poi quelle di nuovi profughi costretti a scappare dalla proprie case per l'arrivo delle forze turche e persino di milizie islamiste. Nonostante abbiano suscitato simpatia e solidarietà, c'è da dire che molto poco è stato fatto per migliorare la loro condizione: la proposta della ministra della Difesa tedesca di una forza di pace internazionale in Siria si è tramutata in lettera morta prima ancora di essere discussa.

[2] Che i curdi siano da sempre vittime delle politiche delle potenze regionali e mondiali, è dimostrato dal costante ripetersi della storia. Nel 1946 il ritiro sovietico segnò la fine della Repubblica di Mahabad, la prima esperienza di governo curdo, abbattuto dopo appena un anno dalle truppe regolari dell'Iran che misero a morte i suoi esponenti principali. Ancora nel 1977, Mustafa Barzani, leader carismatico e capo della rivolta curda in Iraq, repressa poi nel sangue da Baghdad, rivolgendosi al presidente americano Jimmy Carter e lamentando il mancato supporto statunitense, pur promesso, scrisse: «Non siamo stati sconfitti sul campo dai nostri nemici. Siamo stati annientati dai nostri amici».

[3] La pratica di deportare i curdi in altre zone del paese e poi di «arabizzarne» i territori al fine di modificarne l'equilibrio demografico è stato uno strumento classico dei regimi siriano e iracheno per buona parte della seconda metà del Novecento. Il caso più celebre è quello di Kirkuk, città nel cuore dell'Iraq, storicamente a maggioranza curda e ricchissima di petrolio. Il suo status è ancora oggi oggetto di scontri, anche violenti, tra curdi e arabi, nonostante la nuova Costituzione irachena, approvata dopo la guerra, stabiliva che una decisione su Kirkuk e le altre «aree contese» andasse presa entro il 31 dicembre 2007.

I curdi tra spazi imperiali e nazionali

L'attuale conformazione politica mediorientale è stata stabilita dalle potenze europee in seguito alla dissoluzione dell'impero ottomano. A uno spazio «imperiale», che era al suo interno tutt'altro che omogeneo e, anzi, si caratterizzava per uno spiccato pluralismo (politico, religioso, nazionale, etnico), si sono sostituiti, artificialmente, spazi «nazionali», che hanno costruito una posticcia identità, tanto compatta da non ammettere distinzioni al suo interno (almeno apparentemente).

A ciò si aggiunga l'azione livellatrice delle pulsioni nazionali operata dall'ideologia universalista dell'islam, ben compatibile con una forma di governo imperiale, che ha contribuito a una relativizzazione delle questioni nazionali in Medio Oriente; occorre, tuttavia, sempre tener presente la vitalità e la pluralità di esperienze politiche (partiti, congressi, organizzazioni) nella *dar al-Islam* (letteralmente «la casa dell'islam»): «Coloro che pretendono di trovare nell'islam la loro matrice ideologica, pur tuttavia adottano formule organizzative ispirate alla pratica della democrazia così come essa è andata imponendosi in Europa a seguito della Rivoluzione francese e delle conquiste napoleoniche» [4].

La «questione» nazionale curda nasce interamente nel Novecento, in conseguenza delle decisioni europee di privilegiare Stati «nazionali» per riempire il vuoto lasciato dell'impero ottomano. Essa va iscritta, inoltre, in una realtà caratterizzata dalla presenza dell'islam (i curdi sono musulmani sunniti), che contribuisce a plasmare in misura rilevante l'identità curda: per questo motivo fino alla prima guerra mondiale per la maggior parte dei curdi era quasi ovvio dirsi innanzitutto musulmani, poi ottomani e, infine, curdi: tipica identità plurale degli imperi.

Gli inglesi, in particolare, promettono di sostenere il movimento curdo e di realizzare, sulle ceneri dell'impero ottomano, uno Stato nazionale curdo: disposizioni in tal senso si trovano nel Trattato di Sèvres (1920); promessa poi infranta in seguito all'attacco kemalista che riporta sotto il controllo turco la quasi totalità della penisola anatolica, situazione codificata dal Trattato di Losanna (1923), il «grande tradimento» ai danni dei curdi.

Il mito del Kurdistan nasce esattamente in quel momento, in chiara funzione anti-ottomana e anti-turca: «Il Kurdistan, con la sua posi-

[4] B. Scarcia Amoretti, *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*, Carocci, Roma 2015, p. 215.

zione strategica ai confini dei grandi imperi e con le sue ricchezze petrolifere, era ambìto dalle grandi potenze che già durante la guerra avevano tentato di attirarsi le simpatie della popolazione curda» [5].
Lo stesso concetto di *Kurdistan*, paese dei curdi, è problematico, assolutamente non definito sul piano sia geografico sia politico: in effetti la questione curda è nazionale nella misura in cui intende difendere l'identità curda in paesi che fanno di tutto per negarla e soffocarla, ma raramente acquista i tratti di un vero movimento indipendentista pancurdo, tantomeno esistono forze politiche e sociali capaci di farsene interpreti e di esercitare un'attrazione su tutte le altre in un classico rapporto egemonico. Quando sembra che avvenga – ad esempio negli anni Sessanta e Settanta del Novecento – lo si deve, più che allo sviluppo di un progetto politico nazionale, alla reazione a momenti di crisi all'interno di uno dei singoli Stati nazionali, trasmessa per osmosi anche ai curdi vicini, con ricadute sulle politiche dei singoli partiti, spesso in costante alleanza o conflitto tra loro e con le altre potenze regionali.
Se si assume come inizio del processo di scomposizione dell'impero ottomano l'accordo Sykes-Picot tra Inghilterra e Francia del 1916, meno di dieci anni dopo la ridefinizione dello spazio imperiale poteva dirsi conclusa con la nascita degli altri Stati tutt'ora presenti (1921 l'Iraq, 1924 la Siria). Questa riconfigurazione determina la divisione dei curdi in quattro Stati: la Turchia, la Siria, l'Iraq e l'Iran. Con l'eccezione dell'Iran [6], negli altri paesi i curdi sono stati oggetto di brutali repressioni da parte delle maggioranze etniche. I curdi in Turchia e Siria condividono moltissimo e risultano politicamente legati, anche in ragione dell'assenza di ostacoli geografici tra i due paesi. Il confine tra Ankara e Damasco è davvero un muro che corre lungo una pianura: anche questo ha determinato una fortissima contiguità politica tra i partiti curdi dei due paesi, egemonizzati dal Partito dei lavoratori curdo di Abdullah Öcalan. Le montagne, invece, separano il Kurdistan del Sud (Bashur) da quello del Nord (Bakur, il Kurdistan turco), dell'Est (Rojava, in Siria) e dell'Ovest (Rojhilat, in Iran).

[5] M. Galletti, *Storia dei curdi*, Editoriale Jouvence, Milano 2014[2], p. 101.
[6] Esiste una familiarità etnica e culturale tra i curdi e gli iraniani, per cui i primi non si sentono estranei in un paese a maggioranza persiana. Questa situazione non cambia con l'avvento del regime in seguito alla rivoluzione del 1979, che continua a proporre anche la Repubblica islamica dell'Iran come felicemente multietnica e plurinazionale, sebbene i curdi scontino l'essere una minoranza sunnita in un paese a maggioranza sciita. La repressione dei curdi in Iran è, quindi, connessa più all'autoritarismo del regime che alla loro specifica criminalizzazione come gruppo etnico.

La ragione scatenante dell'ostilità verso i curdi non va ricercata in una presunta aspirazione «indipendentista» o «secessionista» o ancora nel tentativo di costruire il «Grande Kurdistan», quanto nel fatto di essere percepiti come costante minaccia, data la loro numerosa presenza (è il quarto gruppo etnico del Medio Oriente [7], dopo arabi, iraniani e turchi), per un'idea «nazionale» (quindi omogenea) dei nuovi Stati (quella turca per il governo di Ankara e quella araba per Iraq e Siria, dove la stessa cittadinanza presupponeva l'appartenenza alla *nazione araba*).
Inoltre, i territori abitati dai curdi sono ricchissimi di acqua, di minerali (soprattutto in Turchia) e, in particolare, di petrolio (la grande città di Kirkuk nel centro dell'Iraq): anche questo non ha mai smesso, ovviamente, di giocare un ruolo nelle politiche degli Stati interessati e delle grandi potenze.
Per quanto le storie nel secondo Novecento siano diverse a seconda del paese (Turchia, Siria, Iraq, Iran), tutte sono segnate dai tentativi dei curdi di affermare la propria identità, costantemente repressi dai governi centrali con i mezzi più diversi.

La guerra del Golfo: una nuova stagione per i curdi

Cambiamenti di notevole portata si definiscono a partire dagli anni Novanta, in ragione del nuovo conflitto in Medio Oriente contro l'Iraq di Saddam Hussein. La guerra del 1990-91 determina la nascita di un'entità curda nei fatti sovrana, seppur non riconosciuta come Stato, che terrorizza il governo di Ankara, perché potrebbe radicalizzare l'ipotesi secessionista nei partiti curdi in Turchia. Sono proprio i curdi iracheni – quelli che hanno avuto da sempre più possibilità di trattare con il governo centrale ma sono stati anche vittime delle campagne di repressione più feroci [8] – a «liberarsi» e, grazie alla *no-fly zone*, a costituirsi in una realtà politica semisovrana e ad autogovernarsi. Questa novità ha effetti immediati sugli Stati vicini e sugli altri curdi.

[7] Si può stimare che i curdi di Turchia siano tra i quindici e i venti milioni, otto quelli iracheni, altrettanti quelli iraniani, tra i due e i tre quelli siriani (quest'ultimo è a oggi il dato più incerto, non esistendo censimenti ufficiali da quando il regime, nel 1960, ha privato i curdi della cittadinanza). Circa due milioni sono i curdi della diaspora all'estero.
[8] Dal 1987, dopo la fine del conflitto con l'Iran, il regime di Saddam ha fatto uso sistematico di armi chimiche contro i curdi. In particolare va ricordato il 16 marzo 1988, quando fu bombardata la città di Halabja e oltre 5 mila curdi persero la vita.

Dopo anni di repressione e di completa negazione dei diritti della minoranza (fino agli anni Novanta si calcola che il conflitto abbia provocato circa 45 mila vittime, tra soldati, guerriglieri e civili, mentre sono tra i due e i tre milioni gli sfollati), il governo di Ankara deve accettare l'ipotesi di una soluzione politica del conflitto curdo. Per tre ragioni: 1) la creazione – appunto – dell'entità curda semisovrana nel Nord dell'Iraq, della quale la Turchia dovrà presto accettare il fatto compiuto; 2) la progressiva crescita economica che impone al paese di mettere in discussione la repressione e di proseguire sul piano delle riforme per la democratizzazione dello Stato (un atteggiamento diverso verso i curdi si realizza nei primissimi anni Novanta con la presidenza Özal, mentre si assiste a una nuova recrudescenza del conflitto con i curdi sotto le presidenze successive); 3) il cambio di strategia del Pkk con Abdullah Öcalan e il suo successo presso l'opinione pubblica mondiale.
Inizialmente ostile all'ipotesi di una realtà curda ai suoi confini, che potrebbe attrarre il nazionalismo dei curdi in Turchia e radicalizzare progetti secessionisti, la Turchia arriva ben presto a rendersi conto che quella curda nel Nord Iraq più che una minaccia è un'opportunità. I curdi iracheni arrivano infatti a dividersi in una sanguinosa guerra civile a metà anni Novanta (un conflitto tra il Pdk di Mas'ud Barzani, figlio di Mustafa Barzani, e l'Upk di Jalal Talabani, che poi diventerà il primo presidente dell'Iraq post-Saddam, profitto del quale tenterà di approfittare anche il Pkk di Öcalan) e Ankara comincia ad attrarre la realtà curda nella propria economia. Fatto che dura tutt'oggi: la Regione autonoma curda dell'Iraq – così rinominata dalla Costituzione irachena del 2005 – è economicamente del tutto dipendente dal mercato turco (come del resto anche il Rojava).
Per evitare, però, che il contagio si trasmetta alla Siria e, quindi, ai curdi siriani, Ankara e Damasco arrivano a un accordo (Adana 1998) [9] perché il governo siriano non sostenga più le attività del Pkk.
La questione dei curdi iracheni acquista una portata del tutto nuova tra il 1991 e il 2005. Nella prima data la comunità internazionale, come ricordato, garantisce la nascita di un quasi-Stato curdo (l'anno successivo si tengono le prime elezioni) e nel 2005

[9] L'accordo (disponibile online sul sito www.mfa.gov.tr) non è stato mai davvero implementato con i due governi che si sono accusati reciprocamente del fallimento. Tuttavia, si tratta di una fase complicata per il Pkk, costretto a lasciare la Siria e, dopo la conciliazione tra i partiti del Kurdistan iracheno, anche le zone di confine tra Iraq e Iran. Non è un caso che Öcalan sarà arrestato alla fine dell'anno successivo. Quello di Adana costituisce la base per l'accordo trilaterale tra Mosca, Ankara e Damasco dello scorso autunno.

lo integra, con grandi difficoltà e più di un'ambiguità, nella nuova Repubblica d'Iraq [10]. Tra mille difficoltà e incomprensioni, a partire dagli anni Duemila, i curdi hanno dato vita nel Nord Iraq a un governo relativamente stabile, a una crescita economica (per quanto quasi esclusivamente legata ai proventi del petrolio, priva di una visione d'insieme e afflitta da una consistente corruzione) e avviato una fase nuova, di gran lunga migliore rispetto a quanto realizzato nel Sud del paese dopo la guerra del 2003 (non è un caso che siano stati indispensabili nella lotta contro lo Stato islamico, contro il quale hanno costituto la prima linea di difesa nel paese). Nonostante molte ambiguità e limiti, la storia della Regione autonoma curda si è rivelata un parziale successo.

In Siria solo nel luglio del 2012, in seguito al collasso del regime, il Partito dell'unione democratica (Pyd) ha preso possesso dell'amministrazione e della sicurezza nel Nord-Est del paese, abbandonate dall'esercito lealista di Damasco, instaurando un'idea di democrazia e di autogoverno che si rifà direttamente alle teorie del «confederalismo democratico» di Öcalan. A lui va dato il merito di aver saputo cogliere a partire dagli anni Novanta la necessità di avviare una trasformazione della politica del suo partito: con il confederalismo democratico il leader curdo riesce a coniugare un'istanza politica di grande profilo e progresso con un pragmatismo che mette al centro i diritti dei curdi all'interno degli Stati nazionali esistenti. L'esperienza del Rojava in Siria, determinata dal collasso del regime siriano, ha cercato di mettere insieme le varie comunità nazionali, proponendosi come un modello di governo multinazionale, inclusivo e democratico, ed è riuscita, inoltre, per prima, a combattere efficacemente la minaccia dello Stato islamico, fino a questi ultimi mesi, in cui il ritiro americano ha dato il via libera alla già ricordata operazione turca.

Si è fatto spesso riferimento alla presenza di strutture tribali e di sangue per spiegare la mancanza di una classe dirigente «curda», coerente e unitaria, che si facesse interprete della questione nazio-

[10] L'ambiguità del rapporto tra curdi e arabi in Iraq si rivela nella circostanza che la previsione costituzionale per i governatorati di costituire Regioni autonome non è mai stata realizzata. A oggi l'unica Regione autonoma è quella curda che la Costituzione non *crea* ma «riconosce» insieme alla sua passata legislazione, formulazione che ha permesso al governo curdo di sostenere come la propria sovranità sia precedente a quella di Baghdad e che l'Iraq sia dunque una confederazione tra due Stati sovrani. Sulla complessità del federalismo iracheno mi permetto di rinviare al mio: «Il federalismo nel Kurdistan meridionale: potenzialità e limiti», *Diritto pubblico – Rivista fondata da Andrea Orsi Battaglini*, n. 3/2018, pp. 921-952.

nale. I curdi sarebbero stati da sempre troppo divisi, persino dal punto di vista linguistico, per esprimere una coerente guida nazionale, finendo così per indebolirsi da queste lotte fratricide, divise tra «famiglie» e capi carismatici (ad esempio Barzani, Öcalan, Talabani). Questa lettura, che certamente si basa su alcuni dati di fatto, non tiene conto di troppi aspetti ed è, perciò, ormai da rifiutare. È stato quasi inevitabile che i movimenti curdi assumessero i tratti tipici delle strutture paramilitari che hanno organizzato, per anni, non solo la resistenza, ma la gestione degli aiuti alle famiglie, le paghe, i contatti con altre organizzazioni e Stati. Quelle strutture sono, nei fatti, ancora in piedi anche se in contesti ormai diversissimi e, soprattutto, costrette a confrontarsi con una transizione generazionale che non potrà non modificarle profondamente o, persino, annientarle.

E oggi?

Se negli anni Novanta, dopo la guerra fredda, si poteva sostenere che la questione curda avrebbe potuto costituire uno strumento per ridefinire la geopolitica mediorientale – in uno scenario segnato da tensioni infra-arabe e da quelle tra il governo turco di Ankara e gli altri governi arabi e quello iraniano – oggi la situazione appare completamente diversa.
Agli inizi degli anni Novanta è stata la guerra nel Golfo ad aprire nuove possibilità per i curdi fino a quel momento inimmaginabili, mentre l'invasione del 2003 ha condotto a un rapido deterioramento della condizione generale in Iraq e nel Medio Oriente. Negli ultimi anni hanno pesato le cosiddette primavere arabe e, soprattutto, il collasso del governo siriano, la guerra civile che ne è scaturita e l'intervento russo a sostegno del regime che ha ribaltato l'esito del conflitto. In un quadro che ha visto, nel corso degli ultimi vent'anni, il progressivo superamento dell'ordinamento internazionale e del multilateralismo, in favore di una gestione ormai affidata esclusivamente agli accordi, taciti o espressi, tra Stati.
Il collasso siriano ha riaperto le velleità neo-ottomane di Ankara, decisa a evitare la nascita di una formazione curda simile alla Regione autonoma irachena in Siria e ponendosi quale «difensore» dell'islam, in prospettiva anti-iraniana e di egemonia nel mondo sunnita. Il presidente Erdoğan ha azzerato i passi in avanti, che pure lui aveva compiuto, per una soluzione pacifica della questione curda in Turchia, avviando una nuova fase di repressione (fina-

lizzata anche a evitare che il maggior partito curdo possa compromettere i suoi tentativi neo-autoritari: finora il successo elettorale di Hdp, il Partito democratico del popolo, ha costretto Erdoğan a intervenire direttamente, rimuovendo sindaci o arrestando politici e intervenendo pesantemente in Siria, prima nel 2018 con l'occupazione del cantone curdo-siriano di Afrin e poi nell'ottobre del 2019. Data la sua presenza nell'area, la mediazione russa si è rivelata necessaria, anche se la definizione anche solo di un minimo ordine, quantomeno delle forze in campo, è ancora lontana dall'essere individuata e, una volta vinta la guerra, Mosca dovrà dimostrare di essere in grado di «vincere la pace», come l'esperienza americana in Iraq dimostra.
La determinazione di nuovi confini, di nuovi spazi, all'interno dei quali possa trovare una collocazione anche uno Stato curdo non è questione all'ordine del giorno, lontana dagli interessi della pace e della stabilità nell'area, dell'Unione europea e persino dalle richieste degli stessi curdi (come detto, non è al momento la priorità politica di nessun gruppo curdo). Anche ammettendola per pura ipotesi di scuola, i politici curdi sono lontanissimi dall'aver definito anche solo una base di discussione comune per un progetto politico nazionale curdo che sia sovrannazionale rispetto agli Stati esistenti[11].
Ridisegnare il Medio Oriente, tornando nuovamente a ipotesi «nazionali», cambiando rispetto a un secolo fa gli interlocutori, è una strada rischiosa e foriera di nuovi conflitti, in particolare con la parte araba. Con la crisi attuale delle relazioni internazionali e la messa in discussione dell'opportunità stessa di un ordinamento internazionale basato non solo sui puri rapporti di forza, un nuovo conflitto in Medio Oriente potrebbe essere devastante e produrre danni e instabilità per decenni, con effetti molto più inquietanti di quelli prodotti dalla sciagurata invasione americana dell'Iraq nel 2003.
Se i curdi iraniani restano tendenzialmente estranei a movimenti di lotta «nazionale», ma potrebbero avere un ruolo in caso di proteste sistemiche contro il regime di Teheran, sono da osservare novità negli altri tre Kurdistan. Innanzitutto generazionali.
In Turchia la stretta di Erdoğan ha avuto i suoi frutti, il Sud-Est del paese appare forzatamente pacificato. La leadership storica del Pkk cerca una soluzione negoziale con il governo. Questo, tuttavia, produce una distanza con i più giovani, sempre più lontani dai vecchi

[11] Per una tesi alternativa a quella qui esposta cfr. H.J. Barkey, «The Kurdish Awakening. Unity, Betrayal, and the Future of the Middle East», *Foreign Affairs*, n. 2/2019, pp. 107-118.

leader. Tuttavia, persino se la questione curda dovesse restare priva di uno sbocco politico, la radicalizzazione di questa giovane generazione potrebbe puntare a ostacolare i piani neo-autoritari di Erdoğan e a svilupparsi come movimento di riforma della Turchia più che come centro di gravità per un nuovo movimento pancurdo.

In Siria, al momento, la situazione è per i curdi particolarmente complicata, solo al termine definitivo della guerra (con la riconquista di Idlib) sarà possibile avviare la ricostruzione. Attualmente sono in corso colloqui, sotto la direzione russa, per un coinvolgimento dei curdi nella scrittura della nuova Costituzione del paese; tuttavia, il fatto che il regime di Damasco abbia potuto far ritorno in gran parte delle aree dell'Autonomia del Nord-Est complica di molto la capacità contrattuale curda. L'Europa potrebbe e dovrebbe avere un ruolo, soprattutto nella fase di scrittura della Costituzione per assicurare la continuità dello Stato unitario in senso federale (l'unica nella quale avrebbe senso l'opzione del confederalismo democratico) sul modello iracheno, e aiutare a ricostruire istituzioni statali. Ma, al momento, a colpire è l'assoluta incapacità delle istituzioni europee come pure dei singoli Stati nazionali anche solo di mettere a fuoco la questione.

In Iraq, la stagione dei leader *peshmerga* è ormai conclusa e Barzani ha dovuto farsi da parte dopo il fallimento della sua strategia degli anni passati, conclusasi con il disastro del referendum per l'indipendenza, promosso unilateralmente e tenutosi nel settembre 2017: la reazione irachena è stata rapida e violenta, con la chiusura degli aeroporti della regione e, soprattutto, l'occupazione della ricca città petrolifera di Kirkuk, che i curdi avevano difeso dallo Stato islamico. Barzani cercava di accreditarsi come negoziatore con Baghdad e quale unico titolare della questione nazionale curda (scegliendo una soluzione «piccolo-curda» al problema nazionale). Soprattutto, cercava di utilizzare ambiguamente la questione nazionale per congelare una grave crisi politica della Regione autonoma, che aveva bisogno di legittimare democraticamente le sue istituzioni. Il progetto è fallito per la quasi totale contrarietà registrata nella comunità internazionale, per la rapida reazione di Baghdad (sostenuta straordinariamente anche da Ankara e Teheran, quest'ultima preoccupata dello stretto legame tra curdi iracheni e Israele, che ha sostenuto il referendum) e per l'ostilità di parte dello stesso mondo curdo (persino interno alla Regione), che voleva fronteggiare il tentativo personalistico e autoritario di Barzani. Dalla scorsa estate la presidenza della Regione è stata affidata a un nipote di Barzani, mentre il governo è andato a uno dei suoi figli.

Indubbiamente la presa del clan Barzani è ancora molto forte, ma gli ultimi eventi dimostrano come la questione nazionale, intesa nella sua dimensione istituzionale (la promessa di uno Stato curdo), non rappresenti più la priorità del governo curdo, che deve ora negoziare un accordo con Baghdad (sulla questione di Kirkuk e su molte altre), e assicurare lavoro e sviluppo a una nuova generazione, non interessata a un nuovo conflitto ma a una maggiore capacità del governo di combattere alcune piaghe della Regione (la totale dipendenza economica dal greggio, la corruzione dilagante, l'assenza totale di trasporti, l'incapacità di sfruttare le risorse idriche).

Questa giovane generazione curda, sia nella diaspora sia nei quattro Kurdistan, potrebbe essere indotta a una radicalizzazione in senso fondamentalista («un'islamizzazione del radicalismo», per dirla con Olivier Roy) se le loro aspirazioni non dovessero essere prese in seria considerazione. Di fonte al fallimento dei vecchi partiti curdi e alla loro incapacità, i più giovani potrebbero essere spinti verso un'ideologia jihadista soprattutto come «soluzione al problema dell'identità plurale» [12].

Il Kurdistan iracheno è obbligato a cambiare, ad adattarsi velocemente, ma questa condizione può essere estesa a molte altre realtà del Medio Oriente: in pochi anni sono state «urbanizzate» aree enormi, un processo che ha coinvolto migliaia di persone, sono stati costruiti centri commerciali, sono cambiate le abitudini e gli stili di vita. I vecchi capi non hanno sempre colto come tutto ciò abbia prodotto una generazione completamente nuova, certamente orgogliosa della propria cultura, ma anche straordinariamente globale. Questo tratto arricchisce l'identità curda, le permette di confrontarsi con l'Europa e non la rende strumento di un nuovo nazionalismo. Un'identità che riesce a essere plurale e a conservare tratti della propria storia, caratteristica presente anche nelle giovani generazioni arabe.

Purtroppo, mai come oggi, l'Europa appare sorda ed è proprio qui che occorre intervenire, costruendo un approccio nuovo al Medio Oriente, che escluda velleitari progetti di riscrittura di nuovi confini. Con effetti benefici anche sul nostro continente: invece di dar vita a nuovi fenomeni di radicalizzazione o anche semplicemente a nuovi scontri, proprio i giovani curdi potrebbero costituire l'inizio di una felice osmosi tra Oriente e Occidente.

[12] T. Schmidinger, «Jihadistische Identitätsangebote: Politischer Salafismus und Jihadismus unter Diaspora-KurdInnen in Österreich», *Wiener Jahrbuch für Kurdische Studien*, n. 5/2017, pp. 218-226.

PER UNA MAPPA DELLA CULTURA CURDA

La narrazione politica – che sia essa di stampo vittimista o viceversa eroico-resistenziale – domina il discorso sulla questione curda, rendendo quasi impossibile immaginare che, oltre ai curdi eroici combattenti o vittime di brutali repressioni, ci sia dell'altro. In questa strettoia si trovano schiacciati gli artisti e letterati curdi, che tentano ogni giorno di parlare più forte del rumore del conflitto. Per questo è tanto più importante prestare loro ascolto.

FRANCESCO MARILUNGO

Il dramma storico del popolo curdo sembra amplificarsi nel silenzio che da sempre circonda la sua specificità culturale. Quando si parla di curdi si è spesso costretti a ridurre la narrazione al piano politico, militare, geopolitico. Si torna a parlare di curdi nei frangenti angosciosi di un nuovo attacco militare, di un nuovo esodo o viceversa, come negli ultimi anni, nei momenti eroici di una strenua e vittoriosa resistenza, come quella contro il cosiddetto Stato islamico. Finita la crisi militare o umanitaria, cala nuovamente il silenzio. I curdi vittime, i curdi rifugiati, i curdi come attori politici nel contesto regionale, i curdi e le curde, soprattutto, come partigiane combattenti: sembra non ci sia altro. Eppure, andando oltre queste descrizioni semplicistiche, si scopre un ricco paesaggio culturale che si configura come campo di resistenza politica e di espressione identitaria altrettanto cruciale. Un campo che ci aiuta a decostruire un'immagine monolitica dell'identità curda, per entrare invece nelle sue contraddizioni, sfumature e pluralità.

Arte e politica. O della pistola a teatro

Se, come diceva Stendhal, la politica nel campo dell'arte è come un colpo di pistola nel bel mezzo di un concerto, potremmo cer-

tamente dire che l'arte curda è in effetti un concerto per pistole e altre armi da fuoco che a stento lascia sentire la musica in sottofondo. Lo spiega molto bene, sempre usando sul piano metaforico il canale uditivo, Şener Özmen, scrittore e artista contemporaneo proveniente dal Kurdistan turco, nella video-performance del 2012 intitolata *What Actually Does the Artist Want?* esposta per la prima volta a New York. Nel video vediamo l'artista solo in un terreno riarso e desolato del Kurdistan. Gesticola vivacemente e parla alla telecamera nel chiaro intento di comunicare con lo spettatore, ma la sua voce non arriva perché totalmente sovrastata dal frastuono dei jet che decollano dall'aeroporto militare di Diyarbakır, la «capitale» del Kurdistan turco. Chiunque abbia messo piede in quella città ricorderà il rumore continuo di quei jet che si levano quasi dal centro urbano per andare a bombardare le postazioni dei guerriglieri sulle montagne. Ma in questa video-performance, quel fracasso si fa metafora della predominanza e onnipresenza di un conflitto che impedisce all'artista curdo di far sentire la sua voce. Ogni tentativo di gesto artistico è soverchiato dalla violenza pervasiva di un conflitto che attanaglia i curdi, non solo nella loro materialità, ma anche nel loro immaginario. Come a dire, «se questi aerei militari si posassero per un attimo, avrei qualcosa da dirvi». C'è una generazione di artisti, letterati, musicisti, che vive ormai come limitante il continuare a narrare la propria storia di popolo oppresso, una generazione che vuole liberarsi dalla zavorra di un passato e di un presente così ingombranti e lo fa attraverso canali e dispositivi espressivi innovativi. E dunque compito dell'artista curdo contemporaneo, sembra dire Özmen, è quello di negoziare e conquistare spazi d'espressione artistica libera in un contesto saturato dalla narrazione politica, che sia essa di stampo vittimista o viceversa eroico-resistenziale: riuscire a parlare più forte del rumore del conflitto.

L'arte fra reclusione ed evasione

C'è anche la via opposta, quella scelta da chi cerca di far sì che l'arte diventi megafono delle rivendicazioni politiche e sociali del proprio popolo: qui l'arte si fa strumento di denuncia, di resistenza, di lotta militante. Il conflitto in questi casi viene a determinare, oltre che i temi dell'arte, anche gli spazi e i materiali che la producono, come nel caso di Zehra Doğan giovanissima artista curda, la cui mostra *Avremo anche giorni migliori* è stata esposta a Brescia al

Museo di Santa Giulia dal 16 novembre 2019 al 1° marzo 2020. L'opera di Doğan nasce nelle carceri turche. Nella sua pratica artistica il carcere viene trasformato in una sorta di atelier comunitario nel quale i materiali con cui si può fare arte sono ridotti al minimo, ma perciò stesso diventano esplosivi: le tele sono spesso giornali o lenzuola, i colori sono ricavati da sostanze naturali o da liquidi corporei. Le figure ritraggono corpi quasi michelangioleschi (come *I Prigioni* appunto…) che si dibattono per liberarsi da una materialità costringente e per emergere fra macchie informi, metafore di un'oppressione politica ed esistenziale.
Zehra Doğan finisce in carcere per un cortocircuito fra arte e realtà, che è forse più di ogni altra cosa indicativo sia della paranoia dello Stato turco nei confronti della lettura del reale compiuta da occhi curdi, sia del potere quasi magico della rappresentazione. Durante i massici scontri fra esercito turco e militanti del Partito del lavoratori del Kurdistan (Pkk), scoppiati nel Sud-Est della Turchia fra 2015 e 2016, Zehra Doğan è a Nusaybin come giornalista. Un giorno vede sul profilo Twitter delle forze militari speciali dell'esercito turco una foto celebrativa nella quale i mezzi blindati militari (in turco chiamati comunemente «akrep», ovvero scorpioni) sono riuniti in uno slargo ricavato fra le macerie sulle quali campeggiano vittoriose le bandiere turche. Zehra Doğan non fa altro che ricopiare questa foto in un disegno, traducendo sul piano figurativo la metafora d'uso comune nel linguaggio turco: i mezzi blindati nel disegno di Zehra diventano dei veri e propri scorpioni. Questa riproposizione della realtà, con un leggero slittamento che cambia il punto di vista e ribalta i contenuti, basta a una Corte turca per condannare Zehra per «propaganda terroristica». Ma stretta fra le mura della prigione l'arte di Zehra esplode, fa dei limiti che la gravano la sua forza [1].
Il binomio carcere e arte è senza dubbio di dominio universale e non specifico del caso curdo. Senza andare troppo lontano, molti sono i grandi artisti turchi che per motivi politici hanno vissuto sulla loro pelle l'esperienza carceraria: dal grande poeta Nazım Hikmet allo scrittore contemporaneo Ahmet Altan. Ma nel mondo curdo questo legame diviene quasi ineludibile, sia perché l'attività artistica curda era fino a pochi decenni fa ritenuta di per sé criminale, sia perché l'esperienza della reclusione è così diffusa che diventa difficile evitarla sul piano narrativo e rappresentativo.

[1] Si veda il catalogo della mostra bresciana curata da Elettra Stamboulis: Z. Doğan, *Avremo anche giorni migliori. Opere dalle carceri turche*, Skira, Milano 2019.

Il primo romanzo curdo contemporaneo, *Tu*, scritto da Mehmed Uzun nel 1984 e tradotto da poco in italiano, è un romanzo carcerario [2]. Mehmed Uzun può essere considerato colui che dal suo esilio svedese ha resuscitato la letteratura curda in dialetto kurmanji [3] dandole un respiro contemporaneo. In questo romanzo autobiografico, l'autore mostra chiaramente come per molti curdi il carcere abbia significato allo stesso tempo la conoscenza diretta della violenza repressiva dello Stato e un'esperienza formativa che porta a una presa di coscienza politica e artistica ulteriore. Il protagonista del romanzo, un giovane studente, in carcere ha modo di conoscere gli intellettuali curdi della generazione precedente, approfondire la conoscenza della propria lingua e della propria cultura, temprare lo spirito ai colpi dei carcerieri. Può raccogliere il patrimonio narrativo orale del suo popolo attraverso i racconti degli anziani per poi cercare di trasferirlo su carta in forme letterarie moderne, salvandolo in questo modo dall'oblio. Dopo questo primo romanzo, Mehmed Uzun ne scriverà altri sette, consegnando a questa forma letteraria (fino ad allora praticamente sconosciuta alla letteratura curda kurmanji) momenti cruciali e dimenticati della storia curda e aspetti fondamentali della società di questo popolo. Il carcere lo trasforma in un attivista letterario, in un partigiano che difende il suo territorio culturale imbracciando la penna invece che il fucile. Molti compagni di reclusione di Uzun sceglieranno invece il fucile trasformandosi dopo quell'esperienza da attivisti in guerriglieri.

È ancora dal carcere che Yılmaz Güney scrive la sceneggiatura e le indicazioni di regia per *Yol* (*La strada*), film vincitore della Palma d'oro a Cannes nel 1982 [4]. Il film segue il viaggio di cinque detenuti in licenza dal carcere di massima sicurezza sull'isola di Imralı (l'isola in cui sin dal 1999 è detenuto il leader Abdullah Öcalan). I cinque detenuti attraversano l'intera diagonale della Turchia sotto la cappa vessatoria del colpo di Stato militare del 1980, per raggiungere il Sud-Est, le terre curde gravate da arretratezza economica e sociale, strette dal pugno fermo delle leggi

[2] M. Uzun, *Tu*, Scienze e Lettere-Ismeo-Istituto Internazionale di Cultura Kurda, Roma 2019.

[3] Il curdo non è una lingua unitaria, bensì un continuum dialettale. Semplificando, il kurmanji è la lingua curda parlata dai curdi in Turchia, Siria e nelle zone settentrionali dei Kurdistan iracheno e iraniano. Il sorani è il curdo parlato dai curdi nei restanti territori di Iraq e Iran. Altre lingue associate spesso al curdo sono lo zazaki e il gorani.

[4] Si veda M. Causo (a cura di), *Yılmaz Güney, Liberare il cinema*, Besa Editrice, Nardò 2010.

marziali e immerse in codici feudali e tribali. I protagonisti escono da un carcere fatto di sbarre e muri, per ritrovarsi in una prigione all'aperto fatta di repressione, sfruttamento e sottosviluppo economico. Il carcere, quello reale in cui è rinchiuso il regista e quello narrativo da cui escono i personaggi, diviene la matrice della peculiare cifra artistica di Yılmaz Güney che è stata riconosciuta essere una sorta di regia in assenza, per cui il film si libera dalla mano fisica del suo autore, che appunto non c'è perché in carcere, esaltando in questo modo la cifra autoriale sul piano etico e ideologico. Una prassi di regia in assenza sperimentata nei suoi film più belli e premiati: *Sürü* (*Il gregge*), 1978, Pardo d'Oro a Locarno; e *Düşman* (*Il nemico)*, Menzione speciale della giuria a Berlino, 1980. I film di Yılmaz Güney, vera star comunista del cinema turco, raccontano la rabbia del proletariato urbano delle periferie delle grandi metropoli, spesso abitate da migranti curdi in fuga dalla miseria a cui le loro province erano abbandonate. Negli anni Settanta e Ottanta, al crescere della repressione nei confronti di Güney, cresce parimenti la sua fama internazionale, culminata appunto nella Palma d'Oro per *Yol*, film che in Turchia fu possibile vedere solo sedici anni più tardi. Quando finalmente riuscirà a fare un film in libertà, in Francia, Güney girerà il suo testamento artistico ovvero *Duvar* (*Il muro*, 1983), claustrofobico racconto di una sommossa di detenuti carcerati. A testimoniare ancora una volta come la prigione sia nel vissuto e nell'immaginario curdo contemporaneo un luogo d'elezione, che caratterizza letteratura, cinema e arti figurative.

Il carcere è poi l'elemento di partenza di due importanti romanzi contemporanei: *L'ultimo melograno* di Bachtiyar Ali [5], originario del Kurdistan iracheno ma trasferitosi in Germania negli anni Novanta, e *Ez ê yekî bikujim* di Firat Cewerî («Ucciderò qualcuno», 2008, mai pubblicato in italiano), che scrive dalla Svezia. In entrambi questi romanzi la prigione non è il tema centrale, ma è il punto di partenza per costruire una critica della società, segno che qualcosa sta cambiando. Entrambi iniziano con il protagonista che esce di prigione dopo molti anni. In *L'ultimo melograno* Bachtiyar Ali racconta la storia di un padre ex guerrigliero, Muzafari Subhdam, che dopo vent'anni di prigione passati a contare i granelli di sabbia nel deserto, torna nel mondo con un unico obiettivo: quello di ritrovare suo figlio Seriasi. Come scoprirà ben presto però, suo figlio, il figlio della rivoluzione, è diventato molte persone, ci sono molti Seriasi.

[5] B. Ali, *L'ultimo melograno*, Chiarelettere, Milano 2018.

Bachtiyar Ali usa lo strumento del realismo magico, caro a tanta letteratura postcoloniale mondiale, portandoci in un luogo indefinito, mai nominato come Kurdistan e percorso da fenomeni soprannaturali, momenti di sospensione della logica razionale. È un espediente narrativo che gli consente di liberarsi dal peso storico e politico della questione curda, e di affrontarla per via allegorica, per allusione ora ironica ora drammatica. I figli del protagonista, fuor di metafora, non sono altro che i percorsi contraddittori e i vicoli ciechi che la rivoluzione curda ha intrapreso in Iraq. Il carcere è dunque il punto di partenza del romanzo, per indagare gli esiti, spesso contraddittori e deludenti, della lotta.
È simile l'operazione di Firat Cewerî: anche qui lo scrittore ragiona sui risultati della lotta di resistenza e sul valore della sofferenza della generazione precedente. In questo caso Temo, il protagonista, esce dal carcere di massima sicurezza di Diyarbakır dopo quindici anni. Ha speso tutti quegli anni in carcere convinto che il suo sacrificio sarebbe servito a creare una società nuova. E invece, uscito dal carcere, trova una società che lo esclude e in cui non si riconosce più: i suoi concittadini curdi sono stati assimilati, parlano turco e hanno dimenticato la loro lingua madre; la città è trasformata da nuovi flussi di capitali, il consumismo dilaga, i costumi si corrompono. Lo stesso vale per Diana, l'altra figura chiave del romanzo, che si arruola nelle file del Pkk, viene catturata dall'esercito e finisce per fare la prostituta nei bordelli di Diyarbakır, reietta sia dello Stato sia della sua comunità. La città per la cui liberazione aveva preso in braccio le armi ora calpesta la sua dignità e la svilisce nel mercimonio del suo corpo. Come vediamo da questi due esempi, nel campo letterario curdo si crea lo spazio per una riflessione disincantata della lotta politica e dei suoi esiti. La fase primordiale del romanticismo idealista e di una letteratura che voleva svegliare le coscienze lascia spazio a una critica esistenzialista che fa uso di dispositivi e stili letterari contemporanei e postmoderni.

Un'arte senza Stato

Occorre però fare un passo indietro. Parlando di arte e letteratura curda non si può non ricordare l'assenza, quasi totale fino a pochi anni fa, di un'impalcatura istituzionale che sostenga, finanzi, e diffonda l'arte e la cultura. Solo da pochi anni, e non senza difficoltà, sono sorte università, biblioteche, istituti di ricerca, teatri in curdo.

Nel Kurdistan iracheno queste strutture possono beneficiare di una quota del bilancio statale del governo autonomo, ma nel resto dei territori curdi non è così. L'assenza di uno Stato o di un'amministrazione autonoma ha le sue ricadute in campo artistico. Ed è un tema che la cultura curda dibatte da tempo, da secoli in verità.

Il binomio che lega potere autonomo politico e arte risale quantomeno alla formulazione che di esso ha fornito il grande vate nazionale dei curdi (un po' il loro Dante) ovvero Ehmedê Xanî (1650-1707), l'autore della più importante opera letteraria in curdo, il poema amoroso in distici rimati *Mem û Zîn*, scritto alla fine del XVII secolo. L'opera di Ehmedê Xanî rappresenta l'apice di una stagione in cui gli emiri curdi all'interno dell'impero ottomano e di quello persiano godevano di un buon grado di autonomia amministrativa e militare, per cui potevano lautamente finanziare anche la produzione culturale. Ricordiamo qui almeno i tre grandi principati degli Ardalan, basati a Sanandaj nell'odierno Iran, dei Baban, basati a Sulaymaniyya nell'odierno Iraq, e dei Bedirxan, basati a Cizre nell'odierna Turchia. La letteratura classica curda è legata a questi emirati e a questi momenti di libertà politica. Ehmedê Xanî segna il culmine di questa epoca producendo un'opera dal valore universale, ma soprattutto mettendo per iscritto alcuni elementi fondamentali dell'immaginario curdo, ancora oggi cruciali.

Mem û Zîn è la storia tragica dei due amanti Mem e Zîn, appartenenti a famiglie rivali (proprio come Romeo e Giulietta). L'amore impossibile fra i due ragazzi si fa qui metafora della riconciliazione impossibile dei due Kurdistan, quello sotto gli ottomani e quello sotto i persiani, divisi nel 1514 dopo la battaglia di Cialdiran. L'anelito all'unione dei due amanti altro non è che l'anelito alla riunificazione dei curdi divisi, o così almeno lo leggono gli interpreti nazionalisti odierni. Ma ciò che è più importante è che Xanî in apertura della sua grande opera si prende lo spazio per ragionare su tre aspetti: il bisogno di prendersi cura della lingua curda; il bisogno di un leader politico patrocinatore delle arti; e il bisogno di unità nazionale per fronteggiare i nemici. Innanzitutto la scelta della lingua: Xanî sceglie di scrivere la sua opera in curdo, quando le lingue letterarie per antonomasia dell'epoca erano persiano e arabo, da lui stesso ben padroneggiate. Xanî sa che in questo modo avrebbe avuto meno lettori, ma lo fa per una questione d'orgoglio identitario, con l'intento di dare al suo popolo il prestigio internazionale che un'opera del genere avrebbe comportato; scrivo in curdo, dice,

affinché non dica il volgo che la curda è una nazione
priva di saggezza, conoscenza e tradizione.
Ogni vera nazione si fregia di un suo testo
e i Curdi unicamente non hanno parte in questo.

Subito dopo l'autore passa a rivendicare il bisogno di un leader curdo che sappia da un lato unire il popolo contro i nemici e dall'altro sostenere la cultura curda:

Se finalmente avessimo un vero condottiero
il potere della nostra arte appieno si affermerebbe
il valore della mia penna riconosciuto sarebbe
[...] Se avessimo un re, un condottiero
questi Turchi non sarebbero su noi dominatori
[...] Se fossimo stati insieme uniti
e saldi nel nostro legame
Turchi, Arabi e Persiani tutti
sarebbero stati a noi soggetti[6].

Le parole di Xanî, alla fine del XVII secolo, sanciscono i temi che dominano tutto il dibattito culturale curdo fino ai giorni nostri: lingua, autonomia politica e unità nazionale. In particolare, il richiamo a un potere politico istituzionale che sostenga la cultura è di particolare rilevanza per il nostro discorso. La mancanza di uno Stato ha creato in questo senso percorsi peculiari e diversi per i curdi in Turchia, Iraq, Siria e Iran. Dopo la caduta dell'impero ottomano e la creazione dei moderni confini fra questi Stati che dividono i curdi, la mobilitazione di un senso di cultura nazionale ha viaggiato per più di mezzo secolo su giornali come *Kurdistan*, *Hawar*, *Ronahî*, *Gelawêj*, pubblicati quasi sempre in diaspora. Inoltre, la diaspora curda in Urss ha giocato un ruolo importante, godendo del sostegno sovietico fino almeno agli anni Quaranta. Negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta poi la diaspora in Svezia e in Francia è stata cruciale nel costruire un sapere linguistico e letterario che fosse vicario di un vero e proprio sistema di istituzioni culturali, ovviamente assenti in patria. Nell'ultimo decennio del Novecento però le cose sono iniziate a cambiare e possiamo ricollegare questo cambiamento sostanzialmente a due fattori: l'ascesa nel Kurdistan turco – e di riflesso in quello siriano – del Pkk come organizzazione egemone, non solo della resistenza armata,

[6] Della grande opera di Ehmedê Xanî esistono attualmente traduzioni in francese (L'Harmattan 2001, tradotto da Sandrine Alexie) e in inglese (Avesta 2008, tradotto da Salah Saadallah), non in italiano.

ma anche di una sorta di istituzionalizzazione della pratica culturale, e il definirsi nel 1991, poi ancor più decisamente dopo il 2003, di un governo autonomo nel Kurdistan iracheno. Due soggetti politici che in maniere molto diverse hanno negoziato spazi di autonomia politica che sono stati, come voleva Xanî, anche spazi di produzione culturale specificamente curda.
Fra gli scopi fondativi del Pkk non c'era solo la rivolta armata, bensì, in aderenza alla dottrina marxista-leninista, anche la trasformazione della società curda per liberarla da retaggi feudali e da logiche di sfruttamento. A tal fine le pratiche culturali giocavano un ruolo imprescindibile. Compito dell'artista era quello di raccontare e favorire la rivoluzione, diffonderne il massaggio educando le masse e mettendo da parte velleità individualistiche.
Le prime istituzioni culturali, agli inizi degli anni Ottanta, nacquero nella diaspora in Germania, ma il momento cruciale fu la creazione del Navenda Çanda Mezopotamya (Centro culturale Mesopotamia) a Istanbul nel 1991 e poi via via in tutte le principali città curde e, l'anno seguente, la fondazione dell'Istituto curdo di Istanbul. Queste due istituzioni sono state in quegli anni le principali fucine di artisti, letterati e studiosi curdi in Turchia. Lavoro che assume una dimensione ancor più importante nel 1999, quando le municipalità del Sud-Est vengono conquistate dai partiti pro curdi, rimanendo in mano a quest'ultimi fino al 2016. Prendendo il controllo di un organo statale quale la municipalità, i partiti curdi hanno avuto in questo quindicennio la possibilità di mettere in atto politiche culturali strutturate che sono andate dal finanziamento alle piccole case editrici all'organizzazione di festival cinematografici, social forum internazionali, fiere del libro, giornate della letteratura, fino alla fondazione di un teatro stabile municipale, all'apertura di biblioteche intitolate a scrittori curdi (come la Biblioteca Mehmed Uzun a Diyarbakır, per esempio) o conservatori intitolati a musicisti molto vicini alla resistenza come Aram Tigran. Il controllo delle municipalità del Sud-Est ha dato ai partiti curdi la possibilità di ridisegnare urbanisticamente e architettonicamente le città curde, caratterizzate in precedenza da una forte impronta di stampo razionalista e turco-kemalista, e quindi di creare parchi con monumenti afferenti alla memoria collettiva curda, di modificare la toponomastica di vie e piazze, di restaurare elementi architettonici di culture «scomparse» o «sommerse» in Turchia (esemplare in tal senso il restauro della grande chiesa armena Surp Giragos, sempre a Diyarbakır).

Sebbene inizialmente queste istituzioni rispondessero da vicino agli scopi politici e sociali del Pkk, il fiorire di una scena culturale autonoma rispetto a ciò che imponeva lo Stato turco ha fatto sì che emergessero anche altri attori importanti: fra questi va sicuramente citato il Centro artistico di Diyarbakır («Diyarbakır Sanat Merkezi») aperto dalla fondazione «Anadolu Kültür» del filantropo turco Osman Kavala, in prigione dal 2017. Va detto inoltre che il modello di strutturazione del campo culturale del Pkk applicato in Turchia negli anni Novanta e Duemila, è stato sostanzialmente ripetuto in Siria nello spazio di autonomia politica gestito dal Pyd (Partito dell'unione democratica) che ci siamo abituati a chiamare Rojava. Dal 2016 però, in seguito all'acuirsi della repressione del governo, i sindaci delle municipalità curde hanno iniziato a essere sistematicamente arrestati e al loro posto sono stati nominati commissari governativi che stanno sostanzialmente cancellando questo fermento culturale [7].
Se in Turchia e in Siria il sorgere di politiche culturali risponde a dinamiche dal basso o *bottom-up*, con una forte penetrazione nella società civile, nel Kurdistan iracheno invece i principali sostenitori della cultura sono il ministero della Gioventù e della Cultura, quello del Turismo e delle Antichità, nonché, importantissimo, il settore privato, ovvero il mecenatismo delle grandi famiglie tribali. Ovviamente, anche la qualità del fare artistico e culturale risente delle carenze strutturali della politica curdo-irachena: nepotismo, clientelismo, corruzione. Diversamente che in Turchia il processo qui è *top-down*, il che impedisce l'emergere di una società civile attiva in campo artistico, ma facilita il dialogo inter-istituzionale con i ministeri di altri paesi, nonché ad esempio la sponsorizzazione di padiglioni artistici (citiamo quello della Biennale di Venezia), scavi archeologici e aperture di musei archeologici in collaborazione con le maggiori università europee, il formarsi di un apparato accademico a tutto tondo, con borse di studio che sostengono gli studenti migliori in percorsi di formazione nei maggiori centri europei [8].
Tutto ciò sta facendo emergere una nuova generazione di politici ma anche di attori del campo culturale sganciata da vecchie logiche e in connessione con il resto del mondo.

[7] Si veda C. Scalbert-Yücel, «The PKK, the Kurdish movement and the emergence of Kurdish cultural policies in Turkey», in G. Stansfield, M. Shareef (a cura di), *The Kurdish Question revisited*, Oxford University Press, Oxford 2017.
[8] Si veda al riguardo R. Kurpiewska-Korbut, «The Socio-Political Role of Modern Kurdish Cultural Insitutions», in J. Bochenska (a cura di), *Rediscovering Kurdistan's Cultures and Identities. The calla of the cricket*, Palgrave Macmillan, London 2018.

'Essere o non essere'
L'impegno culturale come r-esistenza

> Seduti intorno a un vecchio tavolo
> tracciarono linee sulla carta geografica
> e divisero quello
> che avrei chiamato il mio paese.

Recita così la poesia *Losanna, 1923* di Choman Hardi, una delle voci poetiche e accademiche più fresche del panorama curdo [9]. Il dramma contemporaneo del popolo curdo sembra stare tutto nella contemplazione di questa assenza, un non-essere cartografico, una trappola tesa fra «mappa e realtà», come voleva il titolo di un bellissimo libro sul Kurdistan di qualche anno fa [10]. In questo contesto, l'impegno culturale, sia esso letterario, figurativo o musicale, è sempre un impegno per l'esistenza di qualcosa che altrimenti non ci sarebbe.

Sembrerebbe una condizione amletica, essere o non essere. E forse non è un caso che un *Amleto* in curdo, tradotto dal poeta Kawa Nemir e messo in scena dal regista Celil Töksoz, ad Amsterdam nel 2012, ha avuto già più di cento repliche fra Europa e Kurdistan ed è stato visto da più di diecimila spettatori. In fondo, ci dice il poeta e traduttore, «quell'opera ha qualcosa di molto specifico da dire al pubblico curdo. Il soliloquio di Amleto, è un capolavoro che esprime meravigliosamente l'indecisione, la codardia, la vendetta, e infine la risolutezza, il coraggio e la temerarietà. Come curdo, essendo stati colonizzati per secoli da arabi, turchi e persiani, so benissimo cosa vogliano dire quelle parole. La gioventù curda riceve quel soliloquio come un invito alla lotta e alla libertà».

Kawa Nemir, da più di vent'anni ormai, lavora indefessamente per guadagnare alla lingua curda le opere più importanti della letteratura inglese e questo è un fatto importantissimo se si pensa che altrimenti i curdi dovrebbero leggere i classici universali nelle lingue dei loro dominatori (turco, arabo, persiano). Ha tradotto in curdo tutti i sonetti e molte pièce teatrali di Shakespeare, e poi fra gli altri Coleridge, le Brontë, Poe, Beckett, e l'*Ulisse* di Joyce. Dice inoltre Nemir che il suo incessante lavoro di traduzione di Shake-

[9] C. Hardi, *La crudeltà ci colse di sorpresa. Poesie dal Kurdistan*, Edizioni dell'asino, Roma 2017. Un testo di Hardi è pubblicato in questo stesso volume.
[10] M.T. O'Shea, *Trapped Between the Map and Reality. Geography and Perceptions of Kurdistan*, Routledge, London 2004.

speare e Joyce è l'arma che egli ha in mano per «assicurare un futuro alla lingua curda e un posto fra le altre lingue internazionali». Non è difficile sentire echi dei passaggi di Ehmedê Xanî prima citati. Di Xanî Kawa Nemir ha curato l'adattamento teatrale di grande successo di *Mem û Zîn*. Recentemente (2019) ha invece curato il libretto di una *Tosca* in curdo che sta viaggiando per i teatri della diaspora curda del Nord Europa e presto dovrebbe approdare in Italia (la riscrittura delle musiche per strumenti etnici curdi e armeni è opera di Ardashes Agoshyan e la regia sempre di Celil Töksoz). Certo sono suggestive le somiglianze fra la breve Repubblica di Roma (1849) nella quale è ambientata la Tosca pucciniana e la ugualmente breve Repubblica di Mahabad (1946), primo esperimento di autonomia curda sostenuto e poi abbandonato dai sovietici. Ma al di là dei facili parallelismi, quello che più colpisce è la voglia e la determinazione della nuova generazione artistica curda di misurarsi con le forme e le strutture della grande arte universale: il teatro di Shakespeare, l'Opera, il flusso di coscienza di Joyce, il realismo magico, il romanzo postmoderno. Impossibile non notare quella voglia, ancora una volta riconducibile al vate Xanî, di confrontarsi con le altre nazioni sul piano della produzione culturale, e anzi di mobilitare la cultura come forma di difesa e resistenza, andando oltre la mera narrazione realistica del proprio dramma storico, ma trasfigurandolo in forme, dispositivi artistici e contenitori narrativi universali. Se da un lato il vissuto specifico e la denuncia dell'esperienza socio-politica dei curdi, di cui qui abbiamo fatto l'esempio del carcere, hanno avuto e continuano ad avere grandissimo spazio nel mondo immaginario ed espressivo di questo popolo, d'altro canto non c'è dubbio che negli ultimi anni si sia registrata un'aspirazione a fare dell'arte non un mero strumento politico, ma una pratica estetica a tutto tondo. Provando a divincolarsi dai lacci costringenti di un passato traumatico e di un presente ancora segnato da persecuzioni, violenza e catastrofi umanitarie, la cultura curda prova a mettersi in dialogo con il mondo: sotto il rumore assordante di quegli aerei da guerra, l'artista ha qualcosa da dirci.

ORGOGLIO E RESISTENZA

"La nostra storia è piena di aspirazioni schiacciate da regimi mediorientali oppressivi, di tradimenti da parte di quelli che consideravamo amici e di silenzio da parte del resto del mondo". Sono le parole amare di Choman Hardi, poetessa curda per molti anni nel Regno Unito, che da qualche tempo è tornata nel suo paese – il Kurdistan iracheno – per dare il proprio contributo alla resistenza curda. Che è fatta, certamente, di combattenti sul campo, ma anche di chi nelle scuole e nelle università tenta di tenere viva la cultura curda e, con essa, l'identità di questo popolo.

CHOMAN HARDI

Il 'secolo breve' curdo: dal collasso dell'impero ottomano alla costituzione di una Regione curda nel Nord dell'Iraq

Noi curdi siamo un popolo originario del Medio Oriente che si è trovato a vivere su una linea di confine tra due imperi in lotta: quello ottomano, sunnita, e quello persiano, sciita. Sotto il dominio ottomano, la maggioranza dei curdi godeva di un certo livello di autogoverno ma le cose cambiarono quando gli ottomani risolsero la loro disputa con i persiani nel XIX secolo[1]. Successivamen-

[1] L'impero ottomano e quello persiano si sono costantemente e ripetutamente affrontati militarmente nei secoli che vanno dal XVI al XIX. L'ultimo confronto fra questi due imperi si situa nei primi anni Venti del XIX secolo (1821-23) e scoppia per il controllo dei territori azeri che si trovavano fra i due imperi; questi territori attualmente ricadono all'interno dell'Iran. In quel periodo l'impero ottomano avviò una serie di riforme amministrative conosciute come Tanzimat che accrescevano il centralismo e riducevano le autonomie locali. Quello persiano fu messo sotto pressione in particolar modo dalla penetrazione coloniale occidentale. Si veda P. Dumont, «Il periodo dei "Tanzimat" (1839-1878)», in R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Argo Editrice, Lecce 2000. Sul confine ottomano-persiano e poi turco-iraniano si può fare riferimento a S. Ateş, *Ottoman-Iranian Borderlands: Making a Boundary, 1843-1914*, Cambridge University Press, New York 2013. Risale al 1880 anche una delle prime ribellioni autenticamente curde e per certi aspetti trans-imperiale, finalizzata a unire i curdi ottomani con

te, con gli sviluppi della prima guerra mondiale e la disintegrazione dell'impero ottomano, se il Trattato di Sèvres (1920) lasciava aperta la porta per uno Stato curdo, tre anni dopo con il Trattato di Losanna quella porta veniva chiusa dividendo i curdi e facendo di noi minoranze etniche oppresse in Turchia, Iraq, Iran e Siria. Fu presto chiaro che, nonostante le divergenze, i quattro Stati avrebbero collaborato affinché non ci fosse mai uno Stato curdo.

In Turchia, tra gli anni Sessanta e Settanta, i curdi furono deportati con la forza in aree turche perché venissero assimilati, e la loro resistenza fu repressa, mentre la cultura e la lingua curda sono state criminalizzate ancora fino al 1991.

La Siria costruì una sorta di fascia araba lungo il confine con la Turchia, espellenfdo i curdi da quelle zone, fertili e ricche di petrolio, e rimpiazzandoli con famiglie arabe [2]. Queste pratiche divennero poi politiche costanti di Turchia e Iraq. Allo stesso tempo più di centomila persone furono private della cittadinanza e divennero apolidi. Nel 1946 l'esercito iraniano annientò la Repubblica di Mahabad, un breve esperienza di Stato curdo creato durante la seconda guerra mondiale, impiccando i suoi capi. Più in generale l'Iran ha dato la caccia – fisicamente – ai leader curdi anche in esilio.

Sebbene l'Iraq avesse inizialmente garantito ai curdi alcuni diritti, i governi succedutisi poi iniziarono ad aumentare la repressione [3]. Il partito Ba'th al governo impose l'arabizzazione delle aree ricche di petrolio, le deportazioni della popolazione, l'uso di gas. Fino ad arrivare al genocidio.

quelli persiani. Si tratta della rivolta dello sceicco Ubaidullah per la quale si può ancora fare riferimento a S. Ateş, «The Sheikh Ubeidullah Rebellion of 1880», in G. Stansfield, M. Shareef (a cura di), *The Kurdish Question Revisited*, Hurst & Company, London 2017, pp. 159-171. Tutte le note sono dei curatori.

[2] «Nel 1967 i libri di testo cominciarono a omettere ogni riferimento all'esistenza dei curdi. Un decreto del 1977, inoltre, tentò di depurare la storica presenza curda in Siria modificando il nome di realtà non arabe. Così Kobane divenne Ain al-Arab, Serekaniya fu modifiato in Ras al-Ayn eccetera. Due decreti del 1989 proibirono l'uso della lingua curda nei posti di lavoro, durante le feste e le celebrazioni dei matrimoni», cfr. M.M. Gunter, *The Kurds: A modern History*, Markus Wiener Publishers, Princeton 2016, p. 99.

[3] «La popolazione di Kirkuk include tre gruppi etnici principali: curdi, arabi e turcomanni. Prima delle campagne di arabizzazione del governo centrale che cominciano ai primi degli anni Sessanta, i curdi costituiscono più del 64 per cento del totale della popolazione del governatorato di Kirkuk e il 53 per cento del Distretto. Nel 1977 sono appena il 37 per cento, mentre gli arabi sono il 44 per cento e i turcomanni il 16 per cento». Ancora tra il 1977 e il 1997 la popolazione araba raddoppierà, quella curda diminuirà ulteriormente, cfr. M Ihsan, «Arabization as Genocide. The case of disputede territories in Iraq», in *The Kurdish Question Revisited*, cit., pp. 375-391 qui pp. 381-382.

Poteva capitare che un governo sostenesse i curdi in un paese vicino per metterlo in difficoltà, forzargli la mano e ottenere ciò che voleva. Un buon esempio è la ribellione curda degli anni Sessanta in Iraq, sostenuta dall'Iran fino alla firma dell'accordo di Algeri del 1975 che metteva fine all'annosa disputa territoriale con l'Iraq a vantaggio dell'Iran. Accordo la cui rinnegazione, nel 1980, da parte dell'Iraq, che voleva approfittare del cambio di regime in Iran, scatenò una futile guerra durata otto anni e che ha prodotto un milione di morti. A pochi mesi dalla fine di quel conflitto, nel marzo del 1988, il bombardamento con i gas della città curda di Halabja da parte dell'esercito iracheno fu ben documentato dagli iraniani. Le immagini delle vittime, i loro corpi contorti e martoriati scioccarono gli osservatori. Mentre la tragedia di Halabja ebbe una certa attenzione internazionale, un'altra campagna in corso nello stesso momento rimase completamente nascosta. Si tratta del genocidio dell'Anfal [4]: sette mesi durante i quali furono gasate 208 zone, distrutti 2 mila villaggi e oltre 100 mila civili furono uccisi e gettati in fosse comuni. La paura di essere gasati terrorizzava i curdi iracheni. Questo fu il motivo principale per cui, quando le sollevazioni popolari curde e sciite furono schiacciate dall'esercito iracheno dopo la prima guerra del Golfo nel 1991, i curdi fuggirono verso l'Iran e la Turchia. Un esodo di massa che attirò l'attenzione del mondo sulla nostra situazione. Le immagini di un milione e mezzo di civili che attraversavano le montagne sotto la pioggia e la grandine, bloccati nel fango e alle prese con fame e sete, suscitarono molta emozione nella comunità internazionale, che reagì con la creazione della No-fly zone per proteggere quelle persone dall'esercito iracheno e, infine, garantendo la nascita di un governo regionale del Kurdistan (Krg) nel 1992.

Più recentemente, la rivolta del 2011 in Siria ha fornito ai curdi l'occasione di combattere il regime di al-Asad, che ha represso la minoranza curda, e prendere il controllo della regione curda, il Rojava. La coraggiosa resistenza contro lo Stato islamico ha coinvolto molte donne combattenti, che sono diventate vere e proprie icone.

Il modello alternativo di governo qui realizzato, ispirato al confederalismo democratico teorizzato da Abdullah Öcalan [5], ha integrato la democrazia diretta con le libertà culturali e religiose, i

[4] *Al-Anfal*, «Il Bottino», è il titolo della VIII Sura del Corano ma è anche il nome dell'operazione scatenata da Saddam Hussein contro i curdi tra il 1986 e il 1989.
[5] Si veda H. Allsopp W. Van Wilgenburg, *The Kurds of Northern Syria. Governance, diversity and conflicts*, Tauris, London 2019.

diritti delle donne e l'ecosocialismo. In brevissimo tempo, i curdi hanno messo in piedi un'impressionante regione autonoma con una propria Costituzione e istituzioni di accompagnamento. Tutto ciò è stato rapidamente quasi azzerato a seguito dell'attacco turco dell'ottobre 2019[6]. I curdi sono stati costretti a fuggire nuovamente, questa volta nella vicina regione curda dell'Iraq.

Sisifo o Fenice?

Non è sempre facile capire cosa si prova a essere deportati con la forza, a vedere la propria casa regalata ai «coloni», ad assistere alla ridenominazione araba dei propri quartieri e città. Può essere difficile immaginare cosa significhi non poter parlare la propria lingua, assistere all'assassinio pubblico della propria gente, crescere con negli occhi le immagini di fosse comuni, vittime gasate, leader impiccati. E ancora più difficile è descrivere com'è essere costretti ad assistere alla storia che si ripete quando si è nuovamente sconfitti. Quando l'esperienza costruita nel Rojava in ben cinque anni è stata quasi azzerata dalla Turchia in pochi giorni, qualcuno ha detto che noi curdi siamo il Sisifo del Medio Oriente. Lottiamo per costruire una patria ovunque non siamo perseguitati, ma non appena la costruiamo, il sogno s'infrange e il nostro masso rotola giù dalla cima della montagna. Sembra che siamo destinati a spingere questo masso per sempre. Tuttavia, in giorni più allegri, quando penso a come siamo sopravvissuti nonostante non avessimo alcuna possibilità di farcela, penso che noi curdi siamo piuttosto come la Fenice: rinasciamo ogni volta che veniamo uccisi sorgendo dalle nostre ceneri. Sfidiamo la colonizzazione e la distruzione della nostra terra e cultura con tutte le forze. Combattiamo, ridiamo, balliamo, cantiamo e facciamo picnic, senza dimenticare i traumi che ci segnano. Reclamiamo la nostra terra divisa e la rinominiamo. Ciò che chiamano «Turchia sud-orientale» è il nostro Bakur (Nord del Kurdistan), l'«Iraq settentrionale» è il nostro Bashur (Sud), l'«Iran occidentale» è il nostro Rojhilat (Est) e la «Siria nord-orientale» è il nostro Rojava (Ovest). Insistiamo sull'esistenza del Kurdistan, non importa quante volte ci diranno che esso non esiste.
Nella mia prima raccolta di poesie inglesi (*Life for Us*, 2004) mi oppongo all'idea che solo quei luoghi che esistono su una mappa

[6] In seguito al ritiro statunitense e a un accordo con il governo russo, la Turchia ha attaccato la regione occupando un'ampia porzione di territorio siriano sotto controllo curdo.

politica sono reali. Intrecciamo il Kurdistan attraverso le poesie, ricostruendo il suo paesaggio e la sua cultura, i suoi tempi difficili, le sue storie d'amore. Nella mia poesia *My Country* dico che porto il mio paese nella «mia borsetta», nei «libri sul genocidio», nelle «immagini delle fosse comuni», ma soprattutto «canto il silenzio che circonda il mio paese/ ricordo un paese dimenticato/ da tutti gli altri».

Nel 2017, quando la vicepresidente del parlamento turco ha chiesto con tono sarcastico al deputato curdo e attivista per i diritti umani Osman Baydemir dove si trovasse il Kurdistan, questi si è alzato, si è toccato il cuore e ha detto: «È qui, il Kurdistan è qui»[7]. Anche se non ci sarà mai un Kurdistan indipendente e unito, vive nei nostri cuori, nella nostra immaginazione, nella nostra poesia e nelle nostre canzoni. È questa patria «immaginata» che ci unisce, questo senso di appartenenza a una comunità ribelle, questa esperienza condivisa di oppressione e resistenza.

Il Kurdistan oltre Stato e nazione

Nel corso degli anni, i curdi hanno cercato di ottenere l'indipendenza. Nel settembre 2017 c'è stato il referendum nel Bashur: il risultato – oltre il 90 per cento della popolazione ha votato per l'indipendenza – è stato accolto con ritorsioni e punizioni dallo Stato iracheno. L'esercito iracheno è stato ancora una volta utilizzato per terrorizzare la popolazione curda e costringerla a fuggire, gli aeroporti sono stati chiusi per diversi mesi e le cosiddette «aree contese»[8], che erano state arabizzate negli anni Settanta, sono state occupate nuovamente dall'esercito iracheno.

In Rojava e Bakur, il concetto di «Stato nazionale» non rappresenta più la soluzione, piuttosto viene considerato come la causa principale del problema. Lo «Stato nazionale» è visto come la spina dorsale del capitalismo e del patriarcato mentre il confederalismo democratico rappresenta lo sbocco migliore della lotta

[7] Osman Baydemir è stato per dieci anni (2004-14) sindaco di Diyarbakır, la principale città curda in Turchia. Nel 2015 è stato eletto in parlamento nelle file del pro curdo Hdp (Partito democratico dei popoli). Al seguente link è possibile vedere l'episodio cui qui l'autrice fa riferimento: *bit.ly/2P2xFcO*.

[8] Si tratta di aree dell'Iraq – tra cui la città di Kirkuk – storicamente a maggioranza curda e poi al centro di processi di arabizzazione per tutto il Novecento. Le aree sono «contese» perché non è ancora chiaro se esse debbano far parte o meno della Regione autonoma curda. Si veda anche la nota 3 dell'articolo a firma F. D'Aniello in questo numero.

curda. Abdullah Öcalan, teorico di sinistra e fondatore del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), definisce il confederalismo democratico come una «democrazia senza uno Stato»[9], che combina democrazia di base, liberazione delle donne e princìpi dell'ecologismo. In questa particolare forma di democrazia di base, le persone si organizzano e prendono decisioni collettivamente, senza controllo statale o amministrazione esterna[10].
Ad oggi, anche a dispetto dell'attacco turco, il Rojava è l'unico posto al mondo in cui questo ideale è stato realizzato. Vi è un coinvolgimento su larga scala delle donne nel processo decisionale e i comuni, i consigli e le cooperative facilitano la partecipazione delle persone. Sfortunatamente, la guerra contro lo Stato islamico e la presenza militare della Siria hanno fatto sì che le componenti militari dei partiti politici curdi volgessero un ruolo maggiore nel processo decisionale rispetto al resto della popolazione. C'è da chiedersi cosa sarebbe successo se al Rojava fosse stato permesso di dare seguito al suo impressionante inizio in assenza di guerre e persecuzioni[11].
Molti di noi sapevano che era solo questione di tempo prima che il Rojava fosse attaccato. La nostra storia è piena di aspirazioni schiacciate da regimi mediorientali oppressivi, di tradimenti da parte di quelli che consideravamo amici e di silenzio da parte del resto del mondo. Questa volta, tuttavia, l'attacco al Rojava non è stato accompagnato dal silenzio. Da ogni angolo del mondo sono stati inviati messaggi di sostegno e solidarietà, sono stati scritti migliaia di articoli, la Turchia è stata seriamente biasimata per la prima volta da decenni. Tuttavia, niente di tutto ciò è riuscito a salvare il Rojava, perché nessuno Stato vuole che questo esperimento abbia successo. Questa radicale forma di democrazia, che non si realizza esclusivamente in una forma di governo statale, costituisce una minaccia troppo grande per la democrazia liberale classica, il capitalismo, il patriarcato: coloro che hanno interessi acquisiti in questi sistemi preferiscono che l'esperienza del Rojava fallisca.
Al momento è difficile prevedere cosa succederà in questa regione, ma una cosa è chiara: la questione curda non scomparirà. Nemmeno un esacerbarsi in termini di assimilazione forzata, di

[9] Si veda di A. Öcalan, *Oltre lo Stato, il potere e la violenza*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2016.
[10] Sull'esperienza della rivoluzione in Rojava fra le molte fonti apparse in lingua italiana si può fare riferimento a A. Demir, *La rivoluzione del Rojava*, Edizioni Redstarpress, Roma 2016.
[11] Si veda ad esempio: *Un'utopia concreta. Le montagne del Kurdistan e la rivoluzione in Rojava: un diario di viaggio*, a cura di Rete Kurdistan, Redstarpress, Roma 2018.

intimidazioni, di torture o i peggiori atti di genocidio possono mettere fine a questo conflitto. È nell'interesse dei quattro Stati, così come della comunità internazionale più in generale, trovare una soluzione diversa a questa annosa questione. Einstein ha detto: «L'umanità continua a ripetere le stesse azioni aspettandosi che ne derivino risultati differenti». La repressione e la violenza conducono sempre agli stessi risultati: resistenza e ribellione.
È vero che essere presi di mira e oppressi è stato importante per creare un senso di unità tra noi curdi, ma non siamo solo vittime: siamo anche sopravvissuti. L'essere sopravvissuti a cento anni di razzismo, discriminazione e violenza crea un senso di orgoglio. I nostri nemici possono ridere della nostra ostinazione, che forse è una conseguenza dell'oppressione, ma questa testardaggine è stata essenziale per la nostra sopravvivenza. Eppure anche questo di per sé non definisce chi siamo. La situazione curda è fatta di paradossi e contraddizioni. Proprio come siamo sia vittime sia sopravvissuti, sappiamo essere sia testardi sia flessibili.

Il potere della poesia

A metà degli anni Duemila, mentre conducevo ricerche sul campo per la mia tesi post-dottorato sulle donne sopravvissute all'operazione Anfal, ho visitato molte città e villaggi e ho tenuto numerosi seminari su genere e potere e sulla poesia. Mi è diventato presto chiaro che è possibile indurre le persone a ripensare alcune opinioni consolidate anche nel giro di poche ore. Le persone pensano in un certo modo perché non hanno mai ascoltato un discorso alternativo: io volevo essere coinvolta nella costruzione di questo discorso alternativo. Volevo tornare a casa e, in particolare, lavorare nel settore dell'istruzione. L'occasione è arrivata nel 2014, quando sono tornata nella mia città natale – Sulaymaniyya – per insegnare all'Università americana dell'Iraq, dove ho fondato il Centro per gli studi di genere e di sviluppo, integrando istruzione, ricerca e sviluppo delle capacità della comunità per raggiungere la parità di genere. In un certo senso, sto vivendo il mio sogno. Ho creato una squadra, sviluppato e tenuto corsi di femminismo, raccolto fondi, condotto ricerche, fornito formazione per soddisfare le esigenze della comunità e guidato gli sforzi per l'avvio del primo centro studi di genere in Iraq.
Ma tornare in una patria attraversata da conflitti dopo anni vissuti in Occidente, comporta piccole grandi battaglie. Ci sono molte

persone che resistono al cambiamento, in particolare per quanto riguarda i diritti delle donne. Quelli di noi che lavorano per la parità di genere hanno a che fare regolarmente con critiche e attacchi sui social media. A volte vengo presa dallo sconforto quando vedo i membri della mia comunità sminuire le cose più terribili o non essere più in grado di provare shock, tristezza o indignazione di fronte alle ingiustizie. La sensazione di intorpidimento può essere necessaria quando devi sopravvivere a molti traumi, ma quando diventa un tratto costante si fa tragica.

È qui che la poesia può svolgere un ruolo importante. La poesia ha la capacità di svegliare i nostri sensi. Può farci godere delle parole, delle immagini e del ritmo e, allo stesso tempo, farci sentire il dolore e il crepacuore da cui di norma rifuggiamo.

Qualche mese fa, a Sulaymaniyya, ho tenuto un reading di poesie accompagnate da musica, al quale hanno partecipato molte persone. Ho scelto di leggere alcune delle mie poesie più difficili, perché raramente ho l'occasione di farlo da quando sono tornata a casa. Mentre la serata procedeva, l'atmosfera si faceva triste e molte persone tra il pubblico, inclusi alcuni fra gli uomini più duri, hanno iniziato a piangere. Un paio di uomini si sono poi lamentati dicendo che avevo rovinato la romantica serata di poesia che si aspettavano. Come poetessa, credo che sia mio dovere *rovinare* la facciata di normalità dominante. Lo status quo è fatto di ingiustizia e disuguaglianza, di voci che vengono soppresse perché si vuole andare avanti e non pensare al passato. È fatto di ingiustizia nei confronti delle donne, regolarmente uccise, messe a tacere e maltrattate. Dobbiamo problematizzare la normalità e portare al centro ciò che di solito è relegato al margine.

La poesia può facilitare l'empatia e la comprensione, ricostruire le connessioni interrotte durante il conflitto e creare consenso. La poesia ha il potere di parlare dell'indicibile. I sopravvissuti alla violenza di massa e al genocidio dicono sempre che ciò che hanno sopportato non può essere espresso a parole, che la lingua non basta. Il grande poeta curdo Sherko Bekas [12] dimostra il fallimento della lingua in relazione alla tragedia nel suo poemetto *La valle delle farfalle*, che ho tradotto in inglese. Dice che il suo «dizionario è limitato/ schiacciato dal peso del dolore e della tortura». Parla del gas di Halabja in cui le nostre aspettative rispetto a ciò che è «normale» sono state sconvolte (esplosioni ovattate di armi a gas che

[12] Sherko Bekas (1940-2013), originario di Sulaymaniyya, è stato uno dei più importanti poeti curdi del secondo Novecento. In italiano si veda L. Schrader (a cura di), *Sherko Bekas. Scintille di mille canzoni*, Ismeo, Roma 2017.

ingannano le persone inducendole a pensare di essere sopravvissute, persone che sussultano in ginocchio e ridono mentre muoiono, liquido giallo anziché sangue che trasuda dagli occhi e dalla pelle delle vittime). In questa parte della poesia tutto si trasforma nel suo opposto fino a quando non minaccia la coerenza e la comprensione. Chiede ad Halabja: «Che cosa hai visto?». E la risposta è:

Primavera mostruosa,
fiori crudeli,
un sole cieco,
neve nera,
vento soffocato,
un fiume agitato,
ma secco, pioggia dura,
fiamme fredde, sangue giallo,
onde sorde,
esplosioni mute.

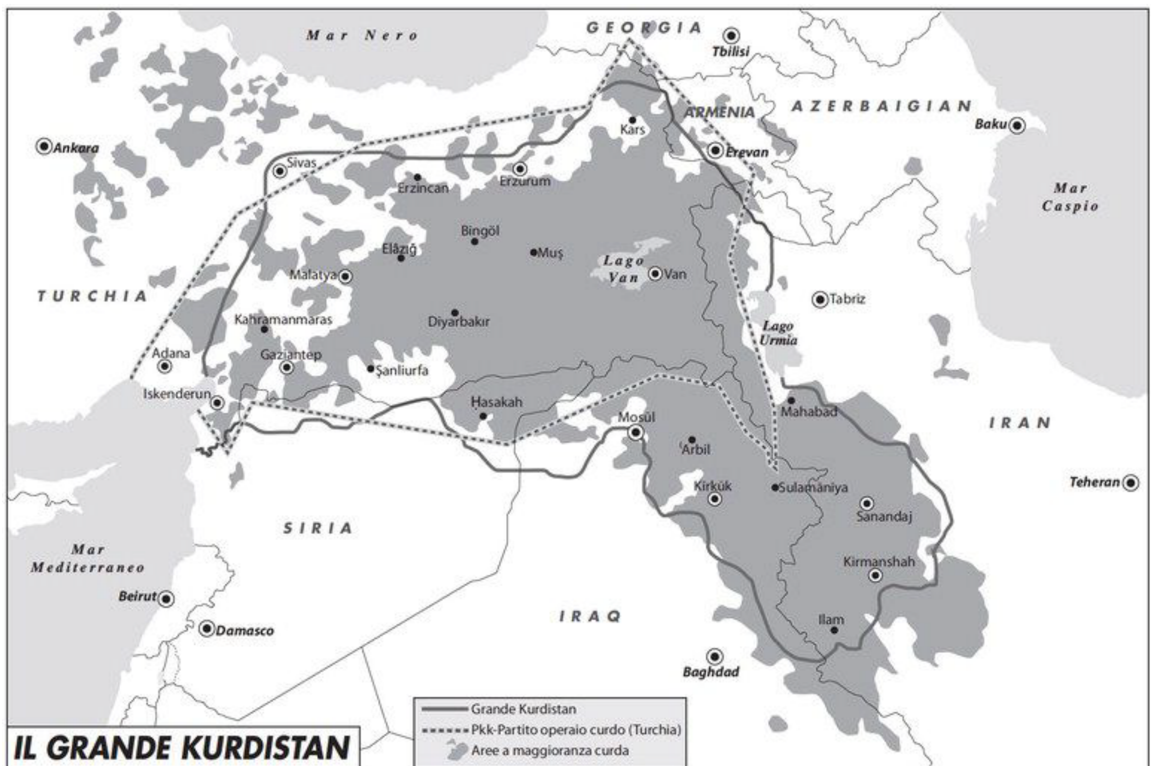
Sfidando e minando lo status quo e mettendo in discussione la normalità, la poesia può anche rendere possibili nuove realtà. Nella mia poesia *One Moment for Halabja* (*Considering the Women*, 2015)[13], vado contro le commemorazioni annuali dei bombardamenti a gas di Halabja durante le quali le immagini dei corpi mutilati delle vittime vengono mandati in onda a ripetizione. L'uso ripetitivo di queste immagini ha portato all'intorpidimento della compassione e alla perdita di senso. Ha anche distrutto l'individualità delle persone che sono state uccise, riducendo il loro valore a quello di vittime. Volevo così ricordare e onorare le vittime non con un minuto di silenzio per pensare ai loro «corpi intrecciati/ contorti», non stando in piedi «di fronte al frantumarsi di immagini che si sono trasformate/ in pietra», ma attraverso «un momento di applauso». Volevo ricordare le vittime come singoli esseri umani, come persone i cui sogni erano «colorati come fringuelli» e «che camminavano per le strade,/ ricordando ieri, e pensando a domani».
La poesia può anche essere dispettosa, minando l'autorità di coloro che si prendono sul serio e pensano troppo a se stessi. Nella mia poesia *A Man's Honor* l'associazione tra l'onore degli uomini e le vagine delle donne è derisa. Una donna paffuta e velata cammina dietro un ometto che incede col petto in fuori. Non impor-

[13] Una selezione delle poesie di Choman Hardi è stata pubblicata in italiano nel volume *La crudeltà ci colse di sorpresa. Poesie dal Kurdistan*, traduzione e cura di P. Splendore, Edizioni dell'Asino, Roma 2017.

ta quanto nasconda «quella parte del suo corpo in cui tutto accade», essa è ancora «più grande della vita/ più grande di lui e della sua tribù».
In un'altra poesia rivendico e faccio mio il concetto di «cattiva donna». Tradizionalmente, in curdo, alle ragazze che sono belle o sfacciate o intelligenti viene detto che si sposeranno «sette volte». Questa dovrebbe essere una maledizione che implica che nessuno tollererà la donna che dovrà continuamente trovare nuovi mariti. Volevo rivendicare questa idea di sette mariti e raccontarla non come un fallimento, ma come un successo. Chiudere un matrimonio che non soddisfa i nostri bisogni e risposarsi è segno di *empowerment* e di capacità di scelta, sta a significare che non siamo intrappolate in matrimoni cattivi e infelici, nei quali si trovano molte donne in questa regione.
Nel mio poema *The Seventh Wedding Invitation* (*Considering the Women*, 2015) prometto ad amici e parenti che «questo sarà il mio ultimo matrimonio/ se non funziona, vivrò solo con/ un altro uomo, niente più impegni. Chiedo loro di non portare più regali perché quelli dell'ultimo matrimonio non sono ancora stati utilizzati, e la lingerie osé/ sarà indossata per quest'uomo». Dico loro che il mio ultimo marito era troppo «ortodosso, e quindi non è durato a lungo». Cerco di convincerli a venire al matrimonio perché «ho parlato così tanto al mio nuovo uomo di voi/ potrebbe essere la vostra unica possibilità di incontrarlo».
La mia vita non è stata una passeggiata. Ci sono stati spostamenti forzati, avanti e indietro, adattamenti e riadattamenti, studi interrotti e studi in tre lingue diverse. Tuttavia, avere l'opportunità di tornare a casa e lavorare su questioni a cui tengo è un'opportunità unica. Nei giorni più bui provo a pensare a quanto sono fortunata a poter essere qui, insegnare, formare e discutere. Perché è attraverso queste azioni che si può realizzare il cambiamento.

(testo curato da Fernando D'Aniello e Francesco Marilungo)

Il Kurdistan si estende tra quattro paesi, Turchia, Siria, Iraq e Iran



Mappa di Laura Canali, Fonte Limes (https://www.limesonline.com)

Regione autonoma curda dell'Iraq e le cd. aree contese



Fonte:https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Autonomous_Region_Kurdistan-en.png

Situazione nel Nord della Siria fino ad ottobre 2019



Fonte: Crisis Group

Situazione nel Nord della Siria a novembre 2019 (dopo l'attaco turco e l'accordo Turco-Russo)



Fonte: https://www.trtworld.com/turkey/operation-peace-spring-in-a-nutshell-30779

Situazione nella provincia di Idleb dopo l'accordo Turco-Russo

Idlib province



Source: Jane's Conflict Monitor, 24 Feb 2020

BBC

Fonte BBC (https://www.bbc.com/news/world-middle-east-51747592)